

Filosofia in circolo 11 Dicembre 2019

Giambattista Armenio, Laura Misuraca, Matteo Mollisi (Università degli studi di Milano)

*Fine dell'uomo? Tra nichilismo e transumanesimo. Introduzione su "Pensare l'uomo"*

**Presentazione:** I tre relatori fanno parte del gruppo di studenti, coordinati dal professor Carmine Di Martino, promotore del seminario intitolato "Fine dell'uomo? Tra nichilismo e transumanesimo" articolato in 8 incontri con illustri filosofi in corso di svolgimento presso la Università Statale di Milano tra il Novembre 2019 e il Giugno 2020.

**Laura Misuraca:**

Pensare la fine dell'uomo, vuol dire innanzi tutto chiedersi che cosa sia l'uomo. E questa domanda non può che essere radicata in una tradizione, col la quale la domanda stessa dovrà confrontarsi criticamente. Ossia chiedersi che cosa sia l'uomo vuol dire prendere in considerazione il concetto di uomo, per come esso è stato elaborato dall'umanesimo, e dalla tradizione filosofica e metafisica. Guardare in faccia questo concetto significa de-costruirlo, vederne la sua genealogica costituzione, per non accettarlo né negarlo passivamente. Probabilmente ci troviamo nella nostra epoca a criticare, cioè a decostruire, il concetto di uomo, forse poiché sembra con ogni evidenza che esso non regga più in piedi, che non sia un concetto adatto a catturare la nostra essenza, a definirci, a restituirci un'identità. Sembra addirittura che qualsiasi definizione si dia di uomo, qualsiasi cosa si dica sia la sua essenza, essa non sia adeguata a dire l'uomo, a catturarlo. Qualsiasi definizione che dell'uomo si possa dare, oggi emerge con evidenza, sembra "violentare" l'uomo, imbrigliarlo in un aspetto univoco, lasciando fuori la sua complessità, la sua pluralità. Il concetto di uomo proprio dell'umanesimo, per lo più corrisponde all'uomo come animale razionale, cioè come un essere biologico, che in più ha la proprietà di conoscere, e ciò ne definirebbe l'essenza. Sembra che l'idea umanistica di uomo, però abbia al suo interno un'idea di soggetto e di soggettività, come una cosa o una semplice- presenza, chiusa solipsisticamente entro di sé, e che ha la capacità di uscire fuori di sé per conoscere il mondo, e farlo suo (appropriarsene). L'idea umanistica di uomo porta con sé molte conseguenze come ad esempio la dimenticanza della genealogia stessa dell'uomo, di come un uomo può divenire un uomo, e del fatto che in generale, uomo si diviene. Pensare l'uomo, vuol dire da un lato fare i conti con l'umanesimo e la sua idea di uomo, portandola così a compimento (fine), dandole una completezza attraverso il concettualizzare.

Dall'altro lato però, pensare l'uomo vuol dire anche pensare l'essenza costitutiva dell'uomo al di là delle diverse epoche storiche e dei diversi contesti culturali, al di là dell'idea di uomo propria dell'umanesimo, al di là delle molteplici forme storiche e culturali che egli assume. Quando cerchiamo di intravedere cosa sia l'uomo al di là delle sue manifestazioni in epoche storiche e culturali, delle sue figure etiche, scorgiamo la sua fine, come una finitezza costitutiva.

**FINE DELL'UOMO**

La questione della fine dell'uomo può avere due aspetti, uno storico e uno costitutivo-esistenziale, che sono connessi tra loro. In entrambi i casi sembra che la fine dell'uomo abbia ha che fare anche con una presa di coscienza. Da un lato, storicamente la finitezza dell'uomo, intendendola come il fatto che l'uomo sembra un essere che non può essere definito, che non è identico a sé stesso, che

non può essere imbrigliato in una forma statica, diviene evento storico. Ossia diviene storicamente evidente la duttilità dell'uomo, la difficoltà che si ha nel definirlo, la sua assenza di un'identità statica. Diviene evento storico la sua nullità, il fatto cioè che egli non ha un'essenza, ma che è un nulla che ha da essere, è una possibilità d'essere. E la fine dell'uomo, inteso come essenza, viene spesso fatto coincidere (Nietzsche e Heidegger) con la fine della filosofia e della metafisica, che hanno prodotto l'idea umanistica di uomo, nascondendo o occultando all'uomo stesso la verità circa la sua essenza, la verità circa il suo essere una nullità sempre in divenire, sempre altro da sé, oltre sé, trascendente. La storia dell'uomo è stata dunque storia delle forme storiche e culturali che l'uomo ha assunto, storia delle figure dell'uomo. In ogni epoca l'uomo si è manifestato come un certo ethos, avendo una certa identità, essente una certa figura. La fine storica dell'uomo invece da un lato è la consapevolezza del fatto che tutte le figure che l'uomo ha assunto e che può assumere non esauriscono la sua essenza, in quanto esse sono sue possibilità d'essere, sue possibili manifestazioni. Abbiamo anche visto, in relazione a ciò, che si potrebbe intendere l'umano come una forma che l'uomo assume durante la sua storia, un particolare ethos, e l'inumano (Negarestani) come quello sguardo consapevole che guarda a tutte le manifestazioni dello "spirito" e le scorge come solo possibili, portando in questo modo l'uomo a compimento, cioè negando ogni forma d'uomo come tale da poter esaurire l'essenza dell'uomo, e circoscrivendola a pura forma possibile (negazione determinata: sapere assoluto). Questo sguardo "inumano" dell'uomo verso le possibili forme culturali e etiche e storiche dell'uomo, che arriva alla consapevolezza che esse sono sue solo come possibilità, consente di scorgere la fine dell'uomo. Da un lato perché porta a compimento l'uomo, pensando le sue molteplici manifestazioni. Dall'altro poiché, pensando le molteplici manifestazioni dell'umano, come solo possibili, arriva a scorgere nell'uomo la sua fine costitutiva.

La fine sembra essere non solo un evento storico, che in parte coincide con la fine dell'umanesimo e della filosofia, ma anche un aspetto costitutivo-esistenziale dell'uomo. Infatti l'uomo è costitutivamente finito. Tutta la storia della filosofia ha spesso ragionato sulla finitezza dell'uomo, sulla sua nullità costitutiva, anche se oggi sembra divenire molto più evidente. L'uomo infatti è quell'essere che essendo autocosciente, è sempre a distanza da sé, trascendente, oltre sé, non è mai ciò che è, non riesce mai a raggiungere un'identità, ma l'identità che è, la è come possibilità. Ognuna delle sue forme, anche le sue manifestazioni storiche e culturali, le è come possibilità, non coincide con esse, è sempre a distanza da esse, poiché egli coincide con la possibilità d'essere questa o quella forma, questa o quella identità, ma non con la forma che di in volta in volta è. E' un essere temporale e diveniente, oltre che storico, e dunque in quanto tale non raggiungerà mai qualcosa come un'identità o una realizzazione, proprio per questo sembra essere finito. E' un nulla che ha da essere, e tutto ciò che di in volta in volta è, lo è come possibilità.

#### NICHILISMO E TRANSUMANESIMO

La finitezza dell'uomo, il suo essere un nulla che ha da essere, divenendo evento storico, oltre che costitutivo ed esistenziale, diviene manifesto. Il che vuol dire che precedentemente la nullità costitutiva dell'uomo rimaneva velata e occultata (dalla metafisica), e l'uomo 'appaesandosi' nel proprio mondo, o conteso, si ritrovava come figura d'uomo di quel mondo (figura di mondo) come un soggetto etico (prodotto dell'ethos o della cultura del tuo tempo e contesto). Oggi invece diviene evento storico il fatto che non si possa definire univocamente ciò che l'uomo è, diviene evento storico la sua nullità costitutiva (da cui egli è fuggito durante la sua storia). Essa può avere due derive: una nichilistica e un'altra più prometeica, che è per certi versi la culla delle correnti transumanistiche. Infatti l'assunzione del manifestarsi della nullità dell'uomo, da un lato può essere una forma di nichilismo. Dall'altro però assumere la consapevolezza della natura trascendente, diveniente dell'uomo, comprenderlo non come un qualcosa che è staticamente ciò che è, ma che

ha da essere, può portare alla prescrizione dell'uomo di costituirsi da sé, di darsi una molteplicità di forme. Quest'ultima idea, che in parte è anche un'idea nietzschiano, potrebbe essere la culla (anche se magari in maniera acritica) delle correnti transumanistiche.

#### IL LIMITE DELL'UOMO.

Pensare la fine dell'uomo vuol dire anche pensarne i limiti, naturali e non. Gli esseri biologici, ad esempio gli animali, sono limitati dalla propria natura, se il loro limite è per lo più un limite naturale, e consiste nel fatto che essi sono determinati dalla natura e dalla loro natura, sono selezionati ad esempio dal loro ambiente. Il limite nell'uomo non sembra essere la natura, anzi egli è proprio quell'essere in grado di agire anche contro natura, sembra essere un prodotto tecnico artificiale, culturale, più che naturale. Sembra dunque essere libero, capace di agire all'insegna di un'idea anche contro natura. Sembra non essere determinato da alcuna cosa. Ed è forse in questo che consiste il limite dell'uomo, nella sua trascendenza, nel suo non essere cosa semplicemente presente, non identica a sé stessa né statica, nel suo essere sempre oltre sé e dunque non realizzabile, non definibile, sempre in eccesso. Il suo limite è più esistenziale che naturale. Per Hegel, ad esempio, la grandezza, o meglio la peculiarità dell'uomo, ciò che distingue ad esempio il "signore" dal "servo" (nella lotta) è proprio quello di non lasciarsi determinare dalla natura, non semplicemente lottando contro la natura, ne appropriandosene, ma agendo in nome di idee, l'idea di essere chiamato signore. Ciò che renderebbe signore il signore sarebbe dunque la sua vittoria contro la natura, o la propria natura, cioè contro la paura della morte.

#### TRANSUMANESIMO

Da un lato sembra che il transumanesimo porti con sé l'idea che sia auspicabile non tanto una continua lotta(dunamis) dell'uomo per il superamento dei propri limiti (lotta che è quel processo umanizzante che rende l'uomo tale) ma il superamento in quanto tale. Il superamento in particolare modo, dei limiti naturali dell'uomo, sembrerebbe auspicabile, tale che egli possa superare condizioni che sono semplicemente di ostacolo per lui, come la sofferenza o la morte, o la vecchiaia, usando per questo fine la tecnica, ed arrivando finalmente ad una realizzazione. Forse dunque il transumanesimo porta con sé un'idea ingenua di uomo, perché non ha una prospettiva abbastanza critica su cosa sia l'uomo, o forse perché non lo pensa. Infatti per certi versi sembra che nelle correnti transumanistiche abiti una concezione dell'uomo propria dell'umanesimo, dell'illuminismo, che il transumanesimo vorrebbe potenziare.

#### **Matteo Mollisi**

La storia di questo seminario di 8 interventi per l'anno 2019-2020 intitolato "Fine dell'uomo? Tra nichilismo e transumanesimo" parte 2 anni e mezzo fa quando io e un altro amico avviammo un seminario con il prof. Di Martino sulla lettura di "Essere e tempo". Dopo il secondo anno abbiamo costituito un gruppo seminariale e abbiamo deciso in accordo con il professore di non procedere più ad un'altra lettura ma di affrontare una tematica presente nel dibattito odierno con il titolo sopra esposto. C'è un momento seminariale ristretto di una decina di studenti che si ritrova e discute prima e dopo gli 8 interventi di studiosi italiani e internazionali che sono pubblici. Nel nostro gruppo ristretto confluiscono due poli: quello continentale che sta dalla parte della filosofia classica da Nietzsche a Heidegger; quello più 'contemporaneo che si interessa del tema del post-moderno. Ci distinguiamo da altri gruppi chiusi, a rischio autoreferenzialità (aristotelici, husserliani, deleziani ecc.) che rischiano la autoreferenzialità con l'assunzione di un certo gergo, questo è un pericolo per la filosofia e vale anche per altre discipline. Non abbiamo una scuola esclusiva di riferimento. Se prendiamo il titolo – fine dell'uomo – ci aiuta a riflettere più sul concetto di fine che

su quello dell'uomo. Sembra che ci si debba concentrare sull'uomo, in realtà il concetto di fine che sembra quello da dare per scontato - e questo è stato il contributo più rilevante di Carlo Sini - è quello più problematico, da Hegel in avanti o quantomeno da Nietzsche in avanti nel senso che ma e che in realtà siamo sempre dentro e che abbiamo a che fare con una determinata storia di cui dobbiamo assumere l'eredità. Ovvero abbiamo esaurito tutte le possibilità, quel che c'era da pensare l'abbiamo pensato di questo limite, dunque l'essere di fronte al suo limite, la finitudine e la contingenza dei principi, alla fine dei fattori che l'hanno resa possibile come il compimento di determinate pratiche - per Sini la scrittura alfabetica - , quindi è arrivata a circoscriversi, però non è che può andare altrove, quindi c'è una chiusura che è tanto poco una fine che potrebbe essere infinita, il che per certi versi è simile al concetto hegeliano di fine della storia.

**Cristiano:** Tu parli di idea dell'uomo all'interno di quella tradizione per cui si tratta della essenza all'essere umano e ogni suo atto è espressione della essenza che gli è interna preventivamente. La tradizione fenomenologico-esistenziale svuota l'essere umano al suo stato della coscienza, quindi di condizione trascendentale di manifestazione del mondo, per cui l'uomo non ha essenza alcuna se non ciò che l'essere umano ha fatto. Ora, un soggetto che si configura per quello che fa come può finire? Un uomo definitivamente aperto a una possibilizzazione, a una soglia oppure porlo su un altro piano, quello hegeliano per me marcatamente segnato dalla lettura di Kojève, quello storico. Quindi la fine della storia è la coscienza di quello che è stato.

**Giovanni Battista Armenio:** Sull'intervento di Giusi Strummiello va detto che ha affrontato il tema dell'umano/inumano sul piano politico e della storia del diritto, collegandosi alle posizioni della Butler, Žižek, Rancière, in relazione al tema dei diritti umani universali. Ci si chiede infatti quali diritti si conferiscono all'umano e, in relazione a ciò, come si configura la nozione di inumano.

Se pensiamo ad esempio al concetto di umano, pensiamo di essere in possesso di una ben precisa definizione che non ci pone alcun problema. Una volta però che proviamo ad esplicitare i contenuti di tale nozione, ci si pongono una serie di interrogativi: il concetto di umano, ad esempio, è un concetto astratto? Un'essenza? O va pensato come specie biologica? È l'animale razionale? O ancora: è un dispositivo di potere? Ad esempio uno strumento di inclusione, di esclusione o piuttosto di inclusione/esclusione? O ancora: va cercato nel volto? Se sì, è ciò che il volto copre o ciò che il volto rende manifesto? Oppure, cambiando ancora prospettiva: l'umano è forse un *telos*? Quindi l'uomo inteso come ciò che è tale nel da farsi? E questo da farsi di che natura è? Descrittiva? Politica? È un'istanza etica? Di diritto?

Come vediamo, le domande possono benissimo aumentare. Se direzioniamo diversamente lo sguardo, su quelli che dovrebbero essere i bordi dell'umano, i suoi confini, possiamo chiederci: in che rapporto sono il concetto di umano e di inumano? Come stanno questi due tra loro? Cosa intendiamo, cosa facciamo, quando definiamo qualcuno o qualcosa come umano o come inumano? È questo un rapporto orizzontale in cui dove finisce l'uno inizia l'altro? E questo limite di che natura è? O, piuttosto, l'umano e l'inumano sono in un rapporto verticale, di costituzione, in cui l'uno non è di fianco all'altro quanto piuttosto l'uno sull'altro, l'uno nell'altro?

Tornando su Strummiello, possiamo dire che lei affronta la questione da un punto di vista biopolitico, per cui l'umano diviene quel soggetto in grado di rivendicare ed esercitare i propri diritti, al contrario dell'inumano che è il soggetto al quale solitamente si attribuiscono i diritti umani universali. Tale soggetto è in tale prospettiva inumano in quanto è l'umanità indifferenziata, spogliata delle sue qualità, delle sue particolarità; un soggetto anonimo privato della libertà di esercitare e rivendicare autonomia politica, e questo proprio per l'attribuzione dall'esterno dei diritti umani, i quali vengono elargiti solitamente sotto la maschera del "benevolo" intervento militare, degli aiuti umanitari. I diritti umani quindi come l'ultimo passo del processo di disumanizzazione dell'umano. Riferendosi all'*homo sacer* di Agamben e all'inumano di Žižek, la vita

spogliata della sua identità, della sua cultura, della sua appartenenza, della sua particolarità, Strummiello delinea il processo di umanizzazione e di disumanizzazione nell'ottica del potere.

Passaggi del dibattito:

**Claudio Muti:** La questione è quella posta da Sini: Ma chi fa la domanda? Chi da' la risposta. Chi è dentro la cornice, non può uscirne e fare da domanda, chi pone i suoi presupposti è già presupposto, questa è una circolarità. E il fuori del transumano? Nietzsche pone l'oltreumano fuori, ma si guarda bene dal dircene qualcosa. Cosa serve uscire dalla cornice? Il problema del 'dentro' era stato definito da Hegel nella Fenomenologia e nella Scienza della logica. Siamo messi maluccio se ci poniamo la questione in tali termini dopo 200 anni.

**Dario Sacchi:** In un passaggio dell'intervento iniziale di Laura sull'uomo come animale razionale, si è aggiunto che questa natura è predefinita prima di un rapporto sociale ma la razionalità emerge nella comunicazione.

**Laura:** Sono d'accordo che l'uomo nella sua unità di corpo e anima esibisce la sua razionalità nella comunicazione con il mondo.

**Franco Sarcinelli:** Porrei la questione del limite come questione dirimente. Mi chiedo se c'è un orizzonte di possibilità, ovvero la possibilità della possibilità in quanto abilitazione al pensare. Se diamo per appurato che siamo entro al circolo e la domanda del 'chi' rimane inevasa, rimane la questione del "come pensare" come aggirarci smarriti entro il limite con un pensare che abbia un senso e non rimanere al rimorchio degli eventi, una realtà che si fa e si disfa senza alcun punto di appoggio. Occorre chiedersi se val la pena pensare e come e come farlo sensatamente.

**Giovanni Battista Armenio:** Certo la finitudine è un tema che accomuna le concezioni del transumano, vedasi ad esempio l'esigenza di trascendere la mortalità del corpo e di potenziare le sue limitate funzioni cognitive. Ciò che queste posizioni non riescono a vedere, e questo perché manca un briciolo di seria riflessione filosofica, è che l'implementazione delle capacità cognitive, così come l'allungamento della vita, non risolve il problema del senso dell'uomo, della sua esistenza. Il fondamentale riduzionismo di queste posizioni, che spesso tacitamente accolgono metafisiche spinte che vengono presentate sul piano del più lucido realismo, fa credere che il senso dell'uomo sia qualcosa che vada "risolto" sul piano quantitativo, di qui l'esigenza di superare i limiti corporei, o di allungare il più possibile la durata della vita fino a estinguere la morte.

Sotto la bandiera del più sfrenato e progressista scientismo, la superstizione si fa tecnologica.

Bisognerebbe, prima di tutto, partire da una sana chiarificazione concettuale.